

✦

## Mario Dal Pra, Democrito e lo scetticismo antico: il presunto dualismo tra apparenza e realtà

Emidio Spinelli

(Università di Roma La Sapienza)

emidio.spinelli@uniroma1.it

Title: Mario Dal Pra, Democritus and ancient scepticism: the alleged dualism between appearance and reality.

Abstract: Taking for granted that Mario Dal Pra's monography on Greek scepticism is a significative step for anyone who wants to study that ancient philosophical movement, this contribution aims at highlighting the importance, and at the same time some limits, of his methodology and praxis as historian of philosophy, by especially concentrating both on his reconstruction of Democritus's alleged dualism between appearance and reality and more generally on the sceptical attitude that one should presuppose behind that opposition.

Keywords: Democritus, Ancient Scepticism, Mario Dal Pra, Epistemology, History of philosophy.

I. A mo' di considerazione preliminare, ma già utile a chiarire la direzione che prenderà il mio contributo, voglio subito dire che sono assolutamente convinto che fare storia della filosofia possa e, volendo essere ancora più decisi, debba significare anche fare filosofia.

Per poter dare senso e corpo a un'affermazione del genere, non certo popolarissima in altri ambiti della ricerca filosofica contemporanea, ho deciso di impostare un'indagine dai contorni molto precisi e ben definiti. Il *focus* del mio contributo sarà dunque concentrato sulla figura di uno storico della filosofia non certo di poco peso, come Mario Dal Pra, il cui atteggiamento e il cui metodo di lavoro saranno saggiati non in modo astratto o sommario, ma attraverso l'esame di un momento cruciale della sua produzione: la sua notissima monografia sullo scetticismo greco.

Così facendo, infatti, ritengo di poter rispondere almeno a un'esigenza di fondo cruciale. Mi riferisco, più in particolare, alla possibilità, sullo sfondo di un'auspicata interazione e integrazione fra sguardo storico-filosofico ed elaborazione teorico-teoretica dotata di una certa originalità, di individuare opere in cui il lavoro di esegesi del passato sappia far emergere tematiche di lunga durata e, nello stesso tempo, privilegiare autori oppure scritti cui poter attri-

buire un posto speciale all'interno di una sorta di "canone" dei classici, alla cui costituzione proprio l'approccio storico-filosofico contribuisce in modo non marginale né contingente, ma, oserei dire, essenziale e fondativo. Tutto ciò significa anche portare in primo piano il valore e il peso teorico di certe opere o, come vedremo, addirittura di certi frammenti di pensiero del patrimonio filosofico della greicità, un'azione che comporta immediatamente non solo la necessità di un rigoroso rispetto filologico dei testi, ma anche un più ampio lavoro di ricostruzione di quella *Quellenforschung* che tanto deve (o quanto meno dovrebbe) appassionare chi fa storia della filosofia (antica ancor di più, aggiungerei). Né va infine trascurato un ultimo aspetto: grazie alla ricostruzione offerta da Mario Dal Pra e grazie agli specifici interessi di ricerca che l'hanno mossa sarà possibile tornare a far valere la centralità di alcune tematiche gnoseologiche, il cui durevole impatto si fa sentire anche e ancora nei dibattiti teorici contemporanei.

Conviene dunque procedere con ordine.

Voglio in primo luogo ribadire che chiunque decida di dedicarsi allo studio degli scetticismi antichi non può neppure lontanamente permettersi di ignorare la monografia dedicata a questa tematica da Mario Dal Pra, pubblicata dai Fratelli Bocca Editori, in due volumi, nel 1950 e poi ristampata e aggiornata, per i tipi della Laterza, in due volumi nel 1975 e in volume unico nel 1989<sup>1</sup>.

Sarebbe semplicemente ridicolo pretendere di ripercorrere, nello spazio qui a mia disposizione, le molteplici, originali, stimolanti linee di lettura del fenomeno scettico antico che Dal Pra offre in più punti della sua monografia. Dovrei ridurmi a un elenco piatto e forse noioso, che comunque sarebbe utile per ribadire quanto quelle pagine possano, *ancora adesso*, costituire punti di partenza validissimi per ulteriori ricerche e indagini.

Ho dunque scelto, come già accennavo, un approccio diverso, selezionando un solo momento, teoricamente molto rilevante, però, della storia degli scetticismi antichi, rispetto a cui far emergere non solo l'acutezza dello sguardo ermeneutico di Dal Pra, ma anche l'importanza che esso riveste in una sorta di ideale *Fortsetzung* della sfida scettica.

Mi vorrei dunque concentrare sulla rilettura che Dal Pra propone di un autore sicuramente centrale nel pensiero filosofico antico, ovvero Democrito, soprattutto perché le sue posizioni in merito alla gnoseologia, rilette nell'ottica di una sorta di negativa e proto-scettica negazione delle nostre potenzialità conoscitive, hanno sempre costituito un banco di prova significativo, nonché a volte 'scivoloso', per tutti coloro che si sono occupati di quella che noi chiameremmo 'epistemologia antica'.

<sup>1</sup> Cfr. M. Dal Pra, *Lo scetticismo greco*, Laterza, Roma-Bari 1989 (II ed.). Per la collocazione delle varie edizioni della monografia di Dal Pra all'interno di due fasi della sua biografia intellettuale, il «trascendentalismo della prassi» e la «fase dello storicismo ed empirismo critico», cfr. L. Guidetti, Skeptomai. *Il problema dello scetticismo antico in Mario Dal Pra*, in: «Rivista di Storia della Filosofia», LXXI, N.S., Supplemento al n. 4, 2016, pp. 395-409.

Nel far questo e nel proporre una simile restrizione di campo, comunque, assumerò come punto di partenza alcune opzioni di fondo di Dal Pra, che condizionano in modo decisivo l'intera sua ricostruzione degli albori dello scetticismo greco, a conferma del fatto che chiunque indaghi storicamente il passato, come anche il presente, lo fa perché è già e da sempre guidato da un'idea, da un presupposto teorico, da un interesse di ricerca, che nel confronto con altri pensieri si alimenta e si rafforza.

Tali opzioni di Dal Pra possono essere riassunte in tre punti, due di sostanza e uno di metodo, che vorrei riproporre attraverso tre citazioni dirette:

*La dottrina metafisica tra realtà e apparenza non è un'invenzione dello scetticismo; piuttosto si può dire che lo scetticismo eredita tale dottrina dalla tradizione precedente, anche se fu il primo a rilevare l'impossibilità della conoscenza dell'oggetto esterno o della natura delle cose che ne derivava inevitabilmente.*<sup>2</sup>

Inoltre:

[Pirrone] muove dalla critica della conoscenza sensibile svolta dalla scuola atomistica; e considera d'altra parte la conoscenza sensibile come fondamento di tutta la conoscenza; è così che la critica democritea della conoscenza sensibile diviene con Pirrone avvertimento delle difficoltà che investono tutta la conoscenza. Tali difficoltà hanno come presupposto la dualità di realtà e apparenza, cioè la concezione che pone, al di là delle nostre percezioni delle cose, una realtà in sé, esterna al mondo delle percezioni e da esso indipendente.<sup>3</sup>

E infine, sul piano metodologico, la convinzione dello stesso Dal Pra, secondo cui

*[...] i progressi più significativi della ricerca storica non possono emergere al livello delle prospettive più generali e degli ambiti complessivi se non muovendo dalla soluzione di questioni determinate e dall'analisi di quesiti più limitati e ristretti.*<sup>4</sup>

II. L'aspetto cruciale da sottolineare, qualora si voglia debitamente contestualizzare il ruolo che Dal Pra attribuisce a Democrito nel suo più generale affresco della nascita dello scetticismo greco, è la legittimità che può essere riconosciuta (o, va detto subito, negata) a una delle modalità diffuse attraverso cui gli antichi ricostruivano il tessuto e il passato di una corrente filosofica: la cosiddetta storia delle *diadochai* o successioni. Dal Pra assume in proposito una posizione conciliante e in fondo di positivo sfruttamento di quel materiale; benché infatti si tratti di «costruzioni abbastanza tarde e spesso poco degne di fiducia», esse possono «a volte (...) collegare tra loro correnti di pensiero o pensatori che hanno avuto reali rapporti storici e tra le quali sussistono effettivi

<sup>2</sup> Dal Pra, *Lo scetticismo greco*, cit., pp. 24-25 (i corsivi sono miei).

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 80 (i corsivi sono miei).

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 8 (i corsivi sono miei).

influssi e dipendenze»<sup>5</sup>. Le successioni così costruite, spesso a tavolino, sono indubbiamente lontane dai nostri gusti e dalla nostra prassi storico-filosofica, ma bisogna in fondo ammettere che in molti casi solo grazie all'elenco cronologicamente disteso, spesso nudo e non arricchito di cenni alle loro *doxai*, degli scolarchi o dei pensatori di spicco di una certa scuola o di un certo movimento filosofico, chi decide di studiare le filosofie antiche può provare a trarre conclusioni sulla fisionomia di quelle tendenze di pensiero. Dovremo vedere se tali conclusioni sono accettabili e soprattutto quanto esse servano, in Dal Pra, *anche* a rafforzare l'esigenza di interpretazione teorica di più ampio respiro cui già abbiamo fatto riferimento.

Ciò che risulta dalla costruzione diadochistica, a quanto pare, è una sorta di 'parentela intellettuale', più o meno diretta, fra Democrito (e il suo atomismo?) e quello che veniva, anche da Dal Pra, e ancora viene comunemente (ma, vedremo, erroneamente) considerato il padre fondatore, il *protos heurètes* dello scetticismo greco: Pirrone.

Sul piano della metodologia di lavoro storico-filosofica già invocata in precedenza, dobbiamo innanzi tutto mettere sul tavolo i testi che servono a suffragare questa convinzione esegetica di Dal Pra. Egli si appoggia in primo luogo a un passo tratto dall'*incipit* della *Vita di Pirrone* in Diogene Laerzio<sup>6</sup>, una testimonianza che, secondo Dal Pra, dovrebbe essere confermata da quanto riferisce anche Aristocle, in un altro testo che tuttavia, a mio avviso, potrebbe essere utilizzato (a tanto maggior ragione perché fa riferimento alla lettura *diretta* delle opere democritee) quasi *contro* l'idea di una positiva filiazione Democrito-Pirrone e dunque gettare già più di un dubbio su questa presunta e pacifica relazione intellettuale.

Vale la pena leggerlo per esteso:

È giusto apprendere chi furono i suoi seguaci e di chi fu egli stesso seguace. Pirrone fu discepolo di un certo Anassarco; egli dapprima fu pittore, neppure di gran successo, poi, imbattutosi nei libri di Democrito, non vi trovò né scrisse alcunché di buono e disse male di tutti, uomini e dèi; ma poi avvolgendosi in questa famosa vanità e dicendosi "privo di vanità", non lasciò nulla di scritto.<sup>7</sup>

Oltre a richiamare un ulteriore passo, sempre tratto da Diogene Laerzio e da non sottovalutare, a suo avviso, grazie a cui dovrebbe essere possibile confermare una certa positiva propensione di Pirrone rispetto a Democrito<sup>8</sup>, Dal Pra, pur senza citarle esplicitamente in nota, sembra appoggiarsi tacitamente anche ad altre testimonianze<sup>9</sup>, rinviando infine e più in generale a una successione di più

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>6</sup> Cfr. Diogene Laerzio IX 61 (=Pyrrho T1 A Decleva Caizzi).

<sup>7</sup> Aristocl. Fr. 6.188-195 Heiland (ap. Eus. *PE* XIV 18.27) (=Aristocles F. 4 Chiesara=Pyrrho T23 Decleva Caizzi); la traduzione è tratta da Fernanda Decleva Caizzi, *Pirroniana*, LED, Milano 2020, p. 83.

<sup>8</sup> Cfr. Diogene Laerzio IX 67 (=VII 27 R102 Laks-Most=Pyrrho T20 Decleva Caizzi).

<sup>9</sup> Si tratta per l'esattezza di quelle di Clemente Alessandrino, di Eusebio, dello pseudo-Galeno, che costituiscono le TT. 25-27 Decleva Caizzi.

ampio respiro, che «tende a collegare l'atomismo con lo scetticismo, muovendo da Democrito e giungendo, attraverso Nessa, Metrodoro di Chio e Diogene di Smirne, fino ad Anassarco e da questi a Pirrone»<sup>10</sup>.

Consapevole delle difficoltà, già del resto sottolineate dal von Fritz, esplicitamente citato in proposito, insite in un'accettazione pedissequa e passiva di questi lunghi elenchi, che pongono ben quattro (anzi addirittura cinque!) 'scolarchi' fra Democrito e Pirrone, più giovane del primo di soli 15 anni, Dal Pra chiude questa incursione diadochistica, in modo in verità un po' brusco e liquidatorio, accogliendo come possibili precursori i soli Democrito, Metrodoro e Anassarco.

Al di là delle figure sicuramente importanti di Metrodoro e Anassarco, non certo ignorate nel seguito della trattazione<sup>11</sup>, l'analisi di Dal Pra si sofferma subito su Democrito e lo fa, in modo molto significativo dal mio punto di vista, andando a cercare le possibili connessioni *teoriche* fra i due pensatori. Il legame Democrito-Pirrone, insomma, non viene stabilito (solo e angustamente) sulla base di notizie esteriori e diciamo così 'cronachistiche', ma viene fondato sull'interpretazione che Dal Pra fornisce dell'epistemologia democritea (nonché, forse, anche della sua ontologia?). Nel proporre una ricostruzione storico-filosofica che lega due pensatori, egli decide di farlo, come abbiamo visto sin dall'inizio, perché trova in uno dei due, Democrito, una vera e propria teoria filosofica, quella del «dualismo fra apparenza e realtà», che dovrebbe rappresentare il legittimo *trait d'union* con la posizione scettica assunta poi, più o meno consapevolmente, da parte di Pirrone.

Debbo premettere subito e senza velare la mia personale interpretazione, che entrambe le attribuzioni o ricostruzioni di Dal Pra (quella di un Democrito proto-scettico e di un Pirrone addirittura già scettico) non mi convincono; ma questo è poco importante, almeno per ora, visto che il passo più onesto da compiere è quello di capire perché e come egli giunge alle sue conclusioni.

Anche in questo caso Dal Pra parte e si fonda sul privilegio concesso a una lunga e articolata testimonianza di Galeno<sup>12</sup>, che egli introduce inquadrandola nella sua già ben definita opzione ermeneutica. Senza leggerla per esteso, va sottolineato come, subito dopo, Dal Pra cerchi di ridimensionare questo 'arruolamento scettico' di Democrito, restringendo la forza demolitrice della sua dottrina al solo ambito della conoscenza sensibile, da lui bollata come «illegittima» e «bastarda», e, nello stesso tempo, avvalorando l'ipotesi che egli avesse tuttavia 'salvato' e reso attendibile quanto meno una forma di conoscenza razionale, capace di rivelare «la vera struttura della realtà negli atomi»<sup>13</sup>. Qui starebbe la differenza da Pirrone, che le avrebbe invece condannate entrambe, come viene ribadito anche grazie a una lunga citazione tratta dalla monografia di Charlotte Stough (costante punto di riferimento e di discussione nella

<sup>10</sup> Dal Pra, *Lo scetticismo greco*, cit., p. 47.

<sup>11</sup> Cfr. infatti *ivi*, pp. 52-56.

<sup>12</sup> Cfr. DK 68 A 49 (=VII 27 D63 Laks-Most).

<sup>13</sup> Dal Pra, *Lo scetticismo greco*, cit., p. 49; cfr. anche p. 64.

seconda edizione de *Lo scetticismo greco*)<sup>14</sup>, le cui riflessioni servono a Dal Pra per insistere ulteriormente su quello che per lui è il carattere distintivo dell'atomismo democriteo, ovvero, di nuovo, «la teoria del dualismo tra apparenza e realtà che ne sta alla radice»<sup>15</sup>.

Per avvalorare il solco incolmabile che Democrito avrebbe scavato fra lo zoccolo duro di ciò che unicamente è reale e vero, gli atomi (e il vuoto, dovremmo aggiungere), e la deficienza epistemica della percezione sensibile, infine, Dal Pra chiama in causa prima la lunga descrizione che dei meccanismi conoscitivi legati ai sensi dà Teofrasto<sup>16</sup>, interessato a enfatizzare il ruolo di disturbo svolto dal mezzo interposto nella trasmissione degli *eidola* atomici dall'oggetto al soggetto e poi, nuovamente, la breve, ma densa attestazione offerta da Galeno<sup>17</sup>, da cui si dovrebbe ricavare «la chiara avvertenza del contrasto che, con la sua dottrina, veniva a porsi tra i sensi e la ragione, mentre, d'altra parte, la stessa conoscenza razionale non poteva prescindere dalla conoscenza sensibile»<sup>18</sup>.

III. Senza dilungarmi sull'altro ambito, quello della dottrina morale, da cui pure secondo Dal Pra si potrebbe giungere a scoprire una linea di continuità fra Democrito e Pirrone, nel senso di accostare, pur con i necessari 'distinguo', la *euthymie* del primo alla *ataraxia* e alla *apatheia* del presunto fondatore dello scetticismo, vorrei a questo punto discutere più in dettaglio e perfino criticare la ricostruzione complessiva che fin qui abbiamo seguito.

Mi sembra infatti che Dal Pra accetti in via preliminare proprio quello che esplicitamente definisce come «il merito principale della ricerca della Stough», applicandone le conclusioni in modo immediato anche a Democrito: il fondatore dell'atomismo non potrebbe né dovrebbe essere escluso da «un contesto intellettuale in cui la dicotomia apparenza-realtà era così familiare da esser presa del tutto per garantita»<sup>19</sup>. Da qui, inevitabilmente, il corollario gnoseologico per cui da una parte vi sarebbe lo scacco della conoscenza sensibile, confinata al mondo fenomenico, e dall'altra l'unica via d'uscita euristicamente produttiva, costituita da un'altra, diversa e superiore forma di conoscenza, affidata alla ragione.

<sup>14</sup> Cfr. perciò C.L. Stough, *Greek Skepticism. A Study in Epistemology*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles 1969.

<sup>15</sup> Dal Pra, *Lo scetticismo greco*, cit., p. 49.

<sup>16</sup> Cfr. DK 68 A 135 (=VII 27 D64-67 e 69 Laks-Most).

<sup>17</sup> Il passo va citato per esteso: «Ben conscio di questo, anche Democrito, quando svaluta i dati del senso, dicendo: "opinione è il colore, opinione il dolce, opinione l'amaro, verità gli atomi e il vuoto", immagina poi che i sensi si rivolgano alla ragione con queste parole: "o misera ragione, tu, che attingi da noi tutte le tue prove, tenti di abbattere noi? Il tuo successo significherebbe la tua rovina"» (Galen. *Exper. med.* 15.7.5, *Frag. graec.* p. 1259.10-14 Schöne 1901=DK 68 B 125=VII 27 D23a Laks-Most; tr. di V.E. Alfieri, in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Laterza, Roma-Bari 1983, vol. II, p. 775).

<sup>18</sup> Dal Pra, *Lo scetticismo greco*, cit., p. 50.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

Benché egli non li citi esplicitamente, è evidente che Dal Pra ha qui in mente una serie di frammenti democritei conservati da Sesto Empirico, che meritano di essere nuovamente esaminati, proprio e soprattutto per mostrare l'ipoteca teorica che condiziona la lettura di Dal Pra e dunque superare quello che non avrei timore di definire il *pregiudizio* del dualismo radicale sensi/ragione, che, a mio avviso, non può essere attribuito a nessun pensatore che voglia coerentemente sostenere una lettura radicalmente materialistica della realtà, primo fra tutti Democrito.

Si tratta allora di tornare ai testi, come sempre deve fare chi decida di svolgere, seriamente, il mestiere di storico della filosofia, analizzandoli anche alla luce di una proposta filologica, che possa renderli più perspicui e più capaci di restituirci il genuino pensiero dell'autore che stiamo studiando.

Ripercorriamo allora e prima di tutto i testi, citandoli per esteso:

A1.

[135] [...] Democrito invece rifiuta a volte le apparenze sensibili e sostiene che nulla in esse appare secondo verità, ma soltanto secondo opinione, mentre il vero nelle cose consiste solo nel fatto che esse sono atomi e vuoto: «per convenzione, afferma infatti, il dolce e per convenzione l'amaro, per convenzione il caldo, per convenzione il freddo, per convenzione il colore: per verità gli atomi e il vuoto» [=VII 27 D14 Laks-Most] (il che <significa>: si ritiene e si opina che le cose sensibili esistano, ma in verità non esistono queste, ma soltanto gli atomi e il vuoto). [136] E nei *Libri probativi*, sebbene si sia ripromesso di attribuire alle sensazioni forza di credibilità, nondimeno si scopre che le condanna. Afferma infatti: «In realtà noi non conosciamo nulla di invariabile, ma ciò che si muta secondo la disposizione del corpo e di ciò che penetra in esso e di ciò che a esso resiste» [=VII 27 D15 Laks-Most]<sup>20</sup>.

A2.

E di nuovo afferma: «In verità che noi non conosciamo quale ciascuna cosa è <o> non è, è stato dimostrato in molti modi» [=VII 27 D16 Laks-Most]<sup>21</sup>.

A3.

[138] nei *Canoni* invece afferma esserci due conoscenze, una mediante le sensazioni e l'altra mediante il pensiero; e questa mediante il pensiero la definisce genuina, riconoscendole l'attendibilità nel giudicare il vero, l'altra mediante le sensazioni la chiama invece oscura, privandola della sicurezza nel giudicare il vero. [139] Dice testualmente: «ci sono due forme di conoscenza, una genuina l'altra oscura: a quella oscura appartengono tutte queste cose, vista udito olfatto gusto tatto; quella genuina è separata da questa» [=VII 27 D20 Laks-Most]. Successivamente, preferendo la conoscenza genuina a quella oscura, continua dicendo: «Quando la conoscenza oscura non può più spingersi verso ciò che è più piccolo né con il vedere né con il sentire né con l'odorare né con il gustare né con il sentire

<sup>20</sup> Sext. Emp. *Adv. Math.* VII 135-136 (=DK 68 B 9=VII 27 R108 Laks-Most; tr. F. Verde, leggermente modificata).

<sup>21</sup> Sext. Emp. *Adv. Math.* VII 136 (=DK 68 B 10=VII 27 R108 Laks-Most; tr. F. Verde, leggermente modificata)

mediante il tatto, ma <si deve condurre la ricerca> verso qualcosa di più sottile <allora sopravviene la conoscenza genuina, come quella che possiede appunto un organo più fine, appropriato al pensare>» [=VII 27 D21 Laks-Most]. Dunque anche per lui [=Democrito] il criterio s'identifica con la ragione, da lui chiamata conoscenza genuina [=VII 27 R76 Laks-Most].<sup>22</sup>

In primo luogo credo si debba partire dal presupposto di rileggere la dottrina democritea secondo un legittimo e sacrosanto 'principio di carità'. Si tratta del primo, radicale, compiuto pronunciamento a favore di un'interpretazione assolutamente materialistica della realtà. Se questo è vero, allora ne deriva, sul piano delle strutture preposte all'attività gnoseologica, che non esiste una sfera a sé e privilegiata del pensiero, ma tutto deve essere ricondotto alla struttura materiale di un'unica realtà psicologica. Insomma, anche il meccanismo del pensiero e della produzione di atti conoscitivi deve passare in primo luogo per una teoria percettiva altrettanto materialistica. Il pensare diventa dunque una forma di esperienza, garantita sul piano materialistico, come ricordava anche Dal Pra appoggiandosi alla testimonianza di Teofrasto, dalla nota dottrina atomistica degli *eidola*. Si tratta di effluvi di atomi o sottili pellicole atomiche, che staccandosi continuamente dai corpi aggregati vanno a colpire gli organi di senso, attraversando l'aria quale mezzo interposto e fissandosi in quelli che sono più omogeneamente vicini, nella loro struttura altrettanto atomica, all'oggetto da percepire<sup>23</sup>.

Grazie a questo meccanismo percettivo a base materialistica cogliamo dunque alcune qualità dei corpi a noi esterni, ma è proprio qui che sembra annidarsi una difficoltà all'interno del sistema atomistico. Le qualità di cui stiamo parlando nel caso della conoscenza sensibile appartengono al livello degli aggregati e non a quello (primario e fondamentale) degli atomi e del vuoto, sottratti invece alla soglia della percezione. Tali qualità (come, per esempio, il colore) sono piuttosto determinazioni 'secondarie' dei corpi aggregati, soprattutto legate alle condizioni peculiari dell'osservatore e dunque segnate da un'inevitabile dose di soggettività, che minerebbe alla base il loro presunto valore conoscitivo. In questa direzione, del resto, sembra muoversi la serie di frammenti conservati da Sesto Empirico e appena ricordati (A 1-3), che sin dall'antichità sono stati sfruttati per dipingere l'immagine di un Democrito 'proto-scettico', impegnato a negare attendibilità ai sensi e a ribadire una visione della conoscenza molto negativa, una sorta di rinuncia radicale alla verità, che dimorerebbe nel profondo di una sorta di pozzo irraggiungibile<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Sext. Emp. *Adv. Math.* VII 138-139 (=DK 68 B 11= VII 27 R108 Laks-Most; tr. F. Verde, leggermente modificata).

<sup>23</sup> Cfr. l'accurata descrizione di Teofrasto, relativa ad es. al funzionamento della vista: DK 68 A 135, § 50 (=VII 27 D 157 Laks-Most).

<sup>24</sup> Per quest'immagine cfr. ad esempio e paradigmaticamente DK 68 B 117 (=VII 27 D24 e R103 Laks-Most; tr. di V.E. Alfieri, in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, cit., p. 773): «Democrito [*vien fatto rientrare tra gli scettici*] perché nega le qualità sensibili, dove dice: "Opinione è il freddo, opinione è il caldo, verità soltanto gli atomi e il vuoto" ed inoltre: "Nulla conosciamo secondo verità; perché la verità è nel profondo"».

IV. La questione è molto delicata e investe direttamente non solo un più ampio dibattito fra gli studiosi, ma anche, per i nostri scopi immediati, l'esame e la valutazione dell'attendibilità storiografica della ricostruzione proposta da Dal Pra. Alcuni elementi di chiarificazione si impongono, soprattutto nella direzione di una possibile conciliazione fra il ruolo riconosciuto da Democrito alla percezione sensibile e il piano di un'autentica forma di conoscenza, che si inserisca coerentemente nel più generale quadro materialistico del sistema atomistico antico.

In primo luogo occorre fare chiarezza, una volta per tutte, sul presunto scetticismo di Democrito. Appare infatti davvero difficile, se non incredibile considerare scettico un pensatore che proprio in uno dei frammenti sestani appena ricordati (A1)<sup>25</sup> afferma *in modo totalmente dogmatico* di sapere benissimo quale sia la vera natura della realtà (ovvero: atomi e vuoto). Dai passi sestani (tratti dal primo libro del *Contro i logici* e che andrebbero per di più contestualizzati all'interno di un ambito polemico ben circoscritto, teso unicamente ad analizzare le varie e conflittuali posizioni dogmatiche in merito al problema del criterio di verità) sembra al massimo emergere un ridimensionamento della conoscenza sensibile. Come leggiamo in quello che a mio avviso è il più importante di questi testi (A3), infatti, Democrito avrebbe distinto due tipi di conoscenza:

– quella affidata ai cinque sensi (vista, udito, odorato, gusto e tatto), incapace di cogliere con sicurezza il vero, giudicata 'bastarda' e bollata con un aggettivo (*skotie*), che vale «avvolta nella tenebra»/«tenebrosa»<sup>26</sup> e che perciò sembra richiamare subito l'immagine dell'abisso di un approccio gnoseologico inaffidabile;

– quella che si attua tramite la *dianoia* (la mente o intelletto), al contrario, indicata come «genuina» (*gnesie*), che può vantare piena credibilità nel suo essere in grado di fornire un giudizio di verità attendibile.

Nel presentare e nel valutare questa netta distinzione di modalità conoscitive, comunque, Democrito sembra preoccuparsi anche, stando sempre al passo sestano, di differenziare gli oggetti a cui esse si applicano. La conoscenza bastarda, infatti, si muove nell'ambito degli aggregati visibili, che risultano dominabili, potremmo legittimamente integrare, sul piano dei meccanismi percettivi garantiti dalla teoria degli *eidola*. Quella genuina, invece, separata o ben distinta dalla prima, entra in gioco proprio nel momento in cui i sensi tradizionalmente intesi non sono più in grado di spingersi verso ciò che è più piccolo, che si sottrae alla soglia della visibilità e della percezione.

A questo punto, purtroppo, Il testo sestano presenta un guasto, una probabile lacuna e non consente quindi di acquisire ulteriori informazioni assolutamente certe sul modo di funzionamento della conoscenza genuina e più pregiata. Ciò

<sup>25</sup> Cfr. inoltre *PH I* 213-214 (non in DK); e ancora 68 B 117, 125, A 49 e soprattutto *Plut. Adv. Col.* 1110 E (non in DK).

<sup>26</sup> Per il senso non totalmente negativo da attribuire a *skotie* cfr. J. Salem, *Perception et connaissance chez Démocrite*, in A. Brancacci-P.M. Morel (eds.), *Democritus: Science, the Arts, and the Care of the Soul*, Brill, Leiden 2007, p. 135; per la traduzione qui richiamata cfr. W. Leszl, *I primi atomisti. Raccolta di testi che riguardano Leucippo e Democrito*, Olschki, Firenze 2009, p. 193, n. 443.

non vuol dire, però, rinunciare del tutto alla possibilità di far luce sull'originaria dottrina di Democrito. Resta infatti aperta la possibilità di proporre un'integrazione testualmente e concettualmente attendibile del guasto prodottosi nella trasmissione del testo, senza cadere in atteggiamenti del tutto rinunciatari e dunque evitare di supporre l'esistenza stessa di una lacuna.

In questa direzione, di 'interventismo filologico', si muove ad esempio la ricostruzione del Diels, che arriva a riempire la lacuna per attribuire alla conoscenza genuina il possesso di un organo più raffinato (*organon ... leptoteron*) per l'esercizio adeguato dell'intelletto<sup>27</sup>. Accettando l'integrazione, dunque, ritengo che Democrito potesse qui alludere alla necessità di chiamare in causa uno strumento diverso dai sensi per ottenere la conoscenza legittima di ciò che è più fine (*leptoteron*)<sup>28</sup>.

Un simile organo, altro e più efficace (che Sesto, tuttavia, alquanto sbrigativamente e piegando forse ai suoi interessi polemici l'originario intento democriteo, identifica, nella chiusa del passo, con il *logos*, da lui inteso come criterio di verità non solo superiore, ma opposto ai sensi) non può che essere l'intelletto.

Cosa possiamo concluderne? Coerentemente con l'identificazione fra intelletto e anima, attestata del resto da un testimone importante come Aristotele<sup>29</sup>, e, ancora, richiamando la dimensione unicamente e radicalmente materiale di quest'ultima, dovremmo supporre che Democrito stia qui proponendo, per la conoscenza delle realtà più piccole (piccolissime, sottratte alla vista e in generale alla percezione 'normale'/quotidiana), l'uso di uno strumento sicuramente più potente, ma fatto alla stessa maniera dei sensi, non ontologicamente altro o in qualsivoglia senso 'ideale'. Ciò vorrebbe insomma dire che il pensare altro non è che una forma particolare di percezione a base materiale, solamente molto più raffinata. Ciò implicherebbe allora di accettare un'immagine di Democrito come un riduzionista coerente, forse ben accetto per alcune posizioni interne all'odierno dibattito sulle neuroscienze, ma di certo molto, molto radicale: qualsiasi elemento che ci circonda (perfino quelli intellettuali e/o emozionali) dovrebbe infatti essere ricondotto a una matrice di carattere fisico-materiale.

In tal caso, vi sarebbe sì una differenza di livelli conoscitivi, data anche dalla diversità di oggetti sottoposti a indagine, ma si manterrebbe una sostanziale continuità fra le rispettive strutture e il conseguente lavoro svolto da una parte dalla sensazione, grazie alle immagini atomiche ricevute dagli aggregati, e dall'altra dall'anima, materialisticamente intesa, grazie al contatto che solo essa può stabilire con i veri principi della realtà, atomi e vuoto.

<sup>27</sup> Cfr. H. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratiker. Griechisch und deutsch*, hrsg. von W. Kranz, Weidmann, Berlin 1956<sup>8</sup>, vol. II, p. 141; per una ricostruzione molto diversa del passo, che evita di supporre una lacuna nel testo, cfr. invece D.N. Sedley, *Sextus Empiricus and the Atomist Criteria of Truth*, in: «Elenchos», XIII, 1992, pp. 40-42.

<sup>28</sup> Per questa seconda ipotesi cfr. *Sextus Empiricus. Against the Logicians*, translated and edited by R. Bett, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 30, n. 65.

<sup>29</sup> Cfr. ad esempio DK 68 A 101 (=VII 27 D130 e 133).

Sarebbe allora più facile e meno oscura anche l'interpretazione di quel testo, molto discusso, di Galeno<sup>30</sup>, che anche Dal Pra pensava di poter sfruttare per la sua ricostruzione dualistica della dottrina democritea. In esso, lungi da qualsiasi insanabile contrapposizione sensi/ragione, sembra infatti essere rivendicata proprio una positiva e produttiva forma di continuità, non a sostegno di un presunto esito scettico, ma proprio contro ogni liquidatoria posizione rispetto all'apporto dei sensi<sup>31</sup>.

V. Se questa mia interpretazione può in qualche modo contribuire a liberare Democrito dalla patente di proto- o semi-scettico delle origini, allora appare molto difficile accettare l'idea che egli abbia svolto il ruolo di precursore di quel Pirrone, che Dal Pra esplicitamente considera, come abbiamo visto, il fondatore dello scetticismo.

Si tratta di una questione, del resto, non certo ignota alla stessa tradizione pirroniana, come mostra in modo inequivocabile un passo di Sesto Empirico, cui purtroppo Dal Pra dedica scarsa o quasi nulla attenzione, liquidandolo, non senza qualche imprecisione, come testimonianza del fatto che «[l'indirizzo scettico pirroniano] contrasta con la filosofia di Democrito in quanto si oppone alla sua affermazione di non esistenza della realtà di cui ci informano i sensi, al cui posto preferisce porre una dichiarazione di ignoranza intorno alla questione»<sup>32</sup>.

In realtà un esame più attento del brano rivela ben altro; leggiamolo:

In che modo l'indirizzo scettico differisce dalla filosofia di Democrito. (213) Anche la filosofia democritea, però, si dice abbia un elemento in comune con la scepsti, poiché sembra servirsi del nostro stesso materiale: dicono infatti che Democrito, partendo dal fatto che il miele appare ad alcuni dolce, ad altri amaro, giunga alla conclusione che esso non è dolce né amaro e per questo pronunci il famoso "non più", che è un'espressione scettica. Gli Scettici e i Democritei, però, usano l'espressione "non più" in modo differente: questi ultimi, infatti, pongono l'espressione per (indicare) la non esistenza di entrambe le cose, noi invece per (indicare) che non sappiamo se qualcuna delle cose che appaiono ha l'una e l'altra caratteristica o nessuna delle due. (214) Cosicché anche sotto questo aspetto differiamo, mentre la discrepanza diviene evidentissima quando Democrito afferma: "in realtà esistono atomi e vuoto". "In realtà", infatti, egli lo dice in luogo di "in verità"; ritengo quindi superfluo dire che, affermando che gli atomi e il vuoto sussistono effettivamente secondo verità, egli differisce da noi, anche se ha come punto di partenza l'anomalia fra le cose che appaiono.<sup>33</sup>

Come se ciò non bastasse, però, sarebbe a questo punto utile concludere con l'analisi di un altro elemento dirompente, che mette in discussione la linea dia-

<sup>30</sup> Cfr. *supra*, n. 17.

<sup>31</sup> Per una formula di compromesso fra razionalismo e sensualismo si pronuncia J. Salem, *Perception et connaissance chez Démocrite*, cit., pp. 138-140.

<sup>32</sup> Dal Pra, *Lo scetticismo greco*, cit., p. 523 (i corsivi sono miei).

<sup>33</sup> Sext. Emp. *Pyrrh. Hyp.* I 213-214 (om. DK= VII 27 R106 Laks-Most; tr. mia).

dochistica Democrito-Pirrone. Non solo Democrito non può essere annoverato nelle fila degli scettici, ma, soprattutto, è a Pirrone che va tolta l'indebita casacca di primo scettico...

Si aprirebbe tuttavia, in questo caso, un capitolo molto complesso e dibattuto, su cui in questa sede, per ragioni di spazio non posso soffermarmi. Mi limito a ricordare da una parte il mio pieno assenso a quella che è stata definita la lettura metafisica del genuino pensiero di Pirrone<sup>34</sup>, dall'altra la necessità di smantellare ogni lettura gnoseologica o epistemologica di questo passo<sup>35</sup>.

Se è così, allora, bisogna conclusivamente anche andare oltre Dal Pra, il quale proprio a quest'ultima sembra aderire, poiché, a suo avviso,

non è dunque sulla linea dell'eleatismo che si muove la prospettiva pirroniana, nel rivendicare cioè per la realtà un carattere di unità e di omogeneità che respinga ogni interna differenziazione; *ma è piuttosto sulla linea del democritismo che Pirrone svolge la sua critica della conoscenza*, la quale non riesce a cogliere le determinazioni che appartengono alla realtà per se stessa. Sembra essere *un presupposto non esplicito della conclusione pirroniana* circa il fatto che le sensazioni e le opinioni nostre non riescono ad essere né vere né false, *quello per cui la realtà in se stessa sfugge alle prese della conoscenza*.<sup>36</sup>

<sup>34</sup> Sottolineo che tale lettura emerge con nettezza dalla monografia di R. Bett, *Pyrrho, his Antecedents, and his Legacy*, Oxford University Press, Oxford 2000, ma soprattutto che essa era già stata sostenuta e difesa in F. Decleva Caizzi (a cura di), *Pirrone. Testimonianze*, Bibliopolis, Napoli 1981 (=ora *Pirroniana*, cit.: cfr. *supra*, n. 7). Per riassumere il cuore di questo (corretto, a mio avviso) filone interpretativo è stata recentemente utilizzata l'espressione «nihilist metaphysics»: cfr. L. Castagnoli, *Aenesidemus*, in D.E. Machuca-B. Reed (eds.), *Skepticism. From Antiquity to the Present*, Bloomsbury, London 2018, p. 68.

<sup>35</sup> Per un primo orientamento sulle possibili, diverse letture delle testimonianze pirroniane (in senso ad esempio 'fenomenistico', 'etico-pratico', 'pragmatico' o soprattutto 'epistemico'/'epistemologico') cfr. già G. Reale, *Ipotesi per una rilettura della filosofia di Pirrone di Elide*, in G. Giannantoni (a cura di), *Lo scetticismo antico*, Bibliopolis, Napoli 1981, vol. I, pp. 243-336. Non mi sembra condivisibile, in ogni caso, la posizione per così dire di compromesso, che sembra abbracciare Casey Perin nella sua ricostruzione della posizione di Pirrone: cfr. perciò C. Perin, *Pyrrho and Timon*, in D.E. Machuca-B. Reed (eds.), *Skepticism*, cit., pp. 24-35, il quale chiude il suo contributo presentando Pirrone come scettico alla luce di una lettura tanto «epistemic» (e forse su questo ci sarebbe poco da discutere) quanto «metaphysical» (e su questo, invece, molto ci sarebbe da obiettare, visto che non convince affatto la conclusione per cui «if, on the metaphysical reading, Pyrrho is less a skeptic than a dogmatic metaphysician, his metaphysical view still has skeptical implications»: *ivi*, p. 33).

<sup>36</sup> Dal Pra, *Lo scetticismo greco*, cit., pp. 62-63. Questo contributo è stato concepito e realizzato all'interno del piano di lavoro del Progetto PRIN 2022 intitolato "Kanon: Epicurus' Epistemology and Its Roots" (2022W33NXT - B53D23023200006).